

ENZO COLLOTTI, “Kesselring ‘storico’ della Resistenza”, in «Occidente. Rivista bimestrale di studi politici», Anno IX, nn. 3–4 (1953), pp. 232–246.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All’interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive “Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK”, compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

ENZO COLLOTTI

KESSELRING "STORICO", DELLA RESISTENZA

1. - Non ci consta che da parte tedesca esistano pubblicazioni dedicate espressamente alla lotta partigiana ed alla storia della Resistenza europea, la quale, nonostante i caratteri particolari che possono avere assunto per esempio in Italia la lotta antifascista e la resistenza ideologica, le quali hanno necessariamente finito per coincidervi con la resistenza armata ai Tedeschi, è strettamente connessa con quella delle invasioni e dell'occupazione tedesche. Le testimonianze sulla lotta partigiana di fonte tedesca sono ancora del tutto frammentarie ed episodiche o di carattere puramente apologetico ed ispirate dall'intento di difendere e scagionare i comandanti tedeschi accusati per la ferocia della repressione del movimento di resistenza europeo¹. Per quel che più da vicino può riguardare la Resistenza italiana vista dall'altra parte, da quella cioè dell'occupante tedesco, la lacuna è ora colmata, almeno apparentemente, dalle pagine che ad essa dedica il Feldmaresciallo Kesselring nel suo volume di memorie *Soldat bis zum letzten Tag* (Bonn, Athenäum Verlag, 1953). Indubbiamente Kesselring, il quale fu comandante supremo delle forze tedesche in Italia, era la persona più autorizzata a parlare della lotta partigiana vista dall'altra parte; ma non meno incontestabile appare il fatto che nulla è più lontano dall'opera del maresciallo tedesco, al quale non manca la pretesa di fare opera di storico, del più piccolo sforzo di storica obbiettività. Ho già rilevato altrove in una breve recensione (« Il Ponte », giugno 1953) il tono militaresco e arrogante che distingue anche nel suo libro la figura di Kesselring; resta da sottolineare ancora che il libro è privo di qualsiasi documentazione e procede soltanto per affermazioni categoriche, mentre, date le discussioni

1. Può essere comunque sintomatico il fatto che, a quanto sembra, l'argomento in Germania è oggetto di tesi di laurea sotto il profilo strettamente giuridico, nel senso di sostenere l'illegalità a norma del diritto internazionale della lotta partigiana e di affermare di conseguenza la legittimità della repressione tedesca. Anche Kesselring si appiglia a questo argomento, che invece sul terreno storico appare assai poco rilevante; e non è certo questo il criterio più adeguato per comprendere questo capitolo della storia contemporanea.

accesesi intorno alla figura del suo autore, in occasione sia del suo processo che della sua clamorosa liberazione, il meno che si potesse chiedere era appunto che il maresciallo tentasse la sua difesa con la scorta di almeno un minimo di pezze d'appoggio un tantino più valide della sua sola parola di feldmaresciallo. Probabilmente però la tattica di Kesselring consiste proprio nel ripetere le sue menzogne tante volte fin quando gli altri, e forse anche egli stesso, si siano convinti che egli dice sul serio la verità. Ma il carattere fondamentale dell'atteggiamento di Kesselring nei confronti della lotta partigiana è l'assenza più assoluta della capacità di intendere il significato dei fatti politici. Può darsi che ciò derivi dalla formazione mentale del maresciallo, soldato dalla testa ai piedi, ma non è escluso che almeno in parte vi si ostenti una intenzionale ignoranza di quello che accadeva nel mondo all'ombra del Terzo Reich. Certamente i combattenti straccioni senza uniforme che assalivano i soldati tedeschi dovevano rappresentare una impertinenza e un affronto bello e buono per questo gallonato maresciallo del Reich, ma è strano che questi non si sia mai chiesto perchè insomma quei poveri disgraziati andassero così allegramente a farsi ammazzare dai suoi bene equipaggiati soldati e perchè il terrore seminato da questi ultimi invece di vincere le resistenze ne suscitava sempre nuove. Kesselring ha un bel dire: « Io sono un militare e non mi occupo di politica », perchè in tal modo o costringe noi a fare torto alla sua intelligenza o pronuncia egli stesso la peggiore delle condanne nei confronti della sua categoria professionale. Si può essere costituzionalmente più o meno ottusi in fatto di politica ma c'è un limite al di là del quale non è consentito a nessuno lavarsi le mani e trincerarsi dietro formule più o meno comode e questo limite è rappresentato appunto dal momento in cui la politica cessa di essere libera competizione di uomini, di partiti e di interessi e diventa semplicemente affare di polizia e di terrorismo, di aggressione e di oppressione; e qui non è più questione di politica soltanto ma di pura e semplice umanità. Se non vi fossero altre ragioni per coinvolgere Kesselring nella condanna generica che colpisce tutte le molte persone di una certa responsabilità che in Germania hanno tenuto il sacco al nazismo e sono state strumento delle sue nefandezze, le memorie di Kesselring avrebbero provveduto a colmare il vuoto. E questo è già un risultato positivo.

2. - Il maresciallo Kesselring si occupa specificamente della lotta partigiana nel capitolo ventunesimo del suo libro, dove, sotto il titolo *Der Bandenkrieg in Italien*, dà a suo modo un quadro della guerriglia. E ritorna sull'argomento dell'occupazione tedesca in Italia nelle ultime pagine del libro quando, narrando del suo processo di Venezia enumera, fra l'altro, la serie delle benemeritenze da lui acqui-

site nella protezione dei tesori artistici e dell'economia italiani. Altri passi del libro che riguardano abbastanza direttamente la Resistenza si trovano nel diciassettesimo capitolo dove si narrano gli avvenimenti svoltisi in Italia dal 25 luglio all'8 settembre, e qualche distratto cenno se ne fa anche durante la narrazione della campagna d'Italia.

Non mancano naturalmente le espressioni di ingratitudine per gli Italiani e per il loro « tradimento » nei confronti dell'alleato tedesco, il quale, oltre tutto, combatteva per « gli interessi vitali dell'Italia ». Nè il maresciallo si astiene da astiose insinuazioni nei confronti dei soldati italiani, dei quali si dice all'incirca che, per quanto sul fronte mediterraneo fossero numericamente di gran lunga superiori ai Tedeschi, combatterono « quasi senza eccezione » neppure approssimativamente in modo così duro come i Tedeschi; anzi, egli aggiunge, « in parte si tennero notevolmente indietro ». Il che, apprendiamo, « fu sopportato per riguardo all'amicizia italiana ». Se volessimo fare facile polemica potremmo rispondere che il maresciallo Kesselring ha perfettamente ragione; infatti i soldati italiani si tennero indietro più d'una volta, ma in un senso e per una ragione assai diversi da quelli che immagina il disgraziato autore di quelle righe. E non occorrerebbe neppure ricorrere alle testimonianze dei nostri soldati ai quali gli alleati tedeschi in fuga durante la disastrosa ritirata di Russia furono i primi a precludere la possibilità di salvezza²; basterebbe leggere quello che scrive un autore non sospetto, compatriotta di Kesselring e diplomatico tedesco, a proposito del trattamento che i Tedeschi in rotta dopo la liberazione di Roma riservarono ai fedelissimi repubblicani loro compagni delle ultime fughe: « I fascisti partiti in ritardo, quando la ritirata aveva già raggiunto la fase più critica, ebbero un percorso difficile e movimentato. Oltre il pericolo delle interruzioni e delle durissime azioni aeree alleate, c'era quello più grave dell'arrembaggio sistematico alle macchine da parte degli stessi Tedeschi, che quando vedevano macchine in mani italiane, le prendevano senza tener conto delle varie tessere neofasciste e dei documenti di collaborazione presentati »³.

Comunque non è il caso di insistere su questi velenosi e volgari apprezzamenti che non costituiscono ancora il meglio dell'opera di Kesselring. Così come, a proposito del 25 luglio, basterà rilevare che dalla frettolosa narrazione degli avvenimenti di quel periodo è com-

2. Citiamo tra le più recenti testimonianze sulle relazioni tra i soldati italiani e tedeschi: STEFANO RUDIE, *Harascid. Russia non inventata*, Bari, 1981, pp. 183, 215, 241, 272-77, 278 sgg. e anche: ENRICO SERRA, *Il « mito » di Rommel*, « Il Mondo », 6 giugno 1953, pp. 9-10.

3. E. F. MOELLER AUSEN, *La carta perdente*, Roma, 1948, p. 261.

pletamente escluso anche quel protagonista apparentemente silenzioso che fu il popolo italiano. Anche qui Kesselring è abituato a citare dei fatti e delle date senza riuscire ad afferrarne il significato politico nè a guardare in profondità e più di una congiura di palazzo non riesce proprio a vedere. Intuisce sì che ci deve essere qualcosa di mutato, ma tutto si muove in sfere molto alte, forse anche troppo; l'idea che ci possa essere una rivolta popolare che cova, probabilmente non gli deve essere passata mai per la testa, neppure quando si è trovato a dover fare i conti con quell'autentico esercito di popolo che furono i partigiani.

Ma gli elementi più significativi del metodo storiografico e della mentalità di Kesselring sono probabilmente, a parte quei punti specifici sui quali ci fermeremo tra poco, questi: le omissioni e le insinuazioni sul carattere comunista del movimento di resistenza, nella speranza di screditare in tal modo il movimento partigiano e di approfittare del vento anticomunista che spira per farsi passare per difensore della civiltà e benefattore dell'umanità. Ma, quali che siano le nostre opinioni politiche e quali che possano essere state le divergenze tra i partiti del C.L.N. nel corso della lotta partigiana, non possiamo dimenticare nè il contributo notevolissimo dei comunisti alla lotta di liberazione nè che il movimento di resistenza è stato una grande prova di spirito unitario offerta dal popolo italiano nel momento più disperato della storia dell'Italia unita. Ogni affermazione contraria al riguardo sarebbe semplicemente falsa e per questo va decisamente respinto ogni tentativo di speculare sulla frattura che divide oggi il mondo intero per proiettare una luce sinistra sul movimento di resistenza che è stato opera di tutti gli italiani antifascisti, i quali tutti, senza possibilità di distinzioni, devono rivendicare la responsabilità di una lotta coscientemente intrapresa contro il nemico interno e l'oppressore straniero.

3. - Secondo il racconto di Kesselring i primi segni di una resistenza contro i Tedeschi si manifestarono sotto il governo Badoglio. « Come ispiratore spirituale deve esserne considerato il colonnello conte Montezemolo. Poichè il conte era aiutante di Badoglio si deve supporre che questo movimento (di resistenza) sia stato creato contro l'alleato in un'epoca in cui l'Italia voleva continuare a combattere a fianco della Germania, in pieno accordo col governo italiano » (pp. 323-24). Queste supposizioni sono prive di fondamento. E' bensì vero che durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio gli esponenti del movimento antifascista fecero pressioni perchè l'Italia sciogliesse più rapidamente possibile il vincolo dell'alleanza con la Germania e che essi si prospettarono e prospettarono anche l'eventualità di un capovolgimento del fronte contro la Germania, facendo

leva anche sulla partecipazione del popolo italiano a una lotta contro i Tedeschi; ma è altrettanto vero, e ben avremmo voluto dare almeno in questo ragione al maresciallo Kesselring, che questi tentativi non trovarono alcuna rispondenza nel governo Badoglio⁴, tanto che si può dire che se qualcosa fu fatto in quel periodo per organizzare una resistenza armata contro i tedeschi fu fatto, se non addirittura contro, certamente malgrado il governo Badoglio. E la stessa riluttanza del governo del Sud a dichiarare la guerra alla Germania, ciò che avvenne appena più di un mese dopo la firma dell'armistizio, può essere una riprova della linea di condotta seguita dal governo Badoglio.

Ma questa descrizione di Kesselring dell'origine della resistenza armata implica un ben più grave travisamento del movimento di resistenza, che viene fatto apparire non, quale fundamentalmente fu, spontaneo movimento di ribellione popolare ma organizzazione della resistenza premeditata dall'alto. Ora, il fatto grandioso del movimento di resistenza è stato appunto il risveglio naturale, istintivo, non comandato da nessun altro che dal senso del dovere civico e dalla dignità nazionale nel quale si sono ritrovati accomunati italiani di tutte le opinioni politiche e di tutte le classi sociali. Senza questo improvviso risveglio delle forze popolari, compresse prima dalla dittatura fascista e ulteriormente fiaccate poi dalla guerra, senza questa esplosione di entusiasmo per la lotta di liberazione, non ci sarebbe stato un movimento di resistenza di così vasta base. E' stata messa opportunamente in rilievo la partecipazione alla lotta di liberazione di ceti considerati tradizionalmente assenti e passivi nella lotta politica italiana, dei contadini anzitutto⁵; e questo non è avvenuto per ordine o imposizione di nessuno; non è per ordini che si affronta male armati, mal vestiti e mal nutriti una lotta durissima dove si gioca con piena coscienza dei pericoli tutto per tutto senza prospettive di premi ma soltanto di punizioni esemplari. Basta sfogliare le *Lettere dei condannati a morte* per vedere con quale animo è stata affrontata la lotta di liberazione. « Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita in schiavitù è meglio non viverla »: così scrive

4. Si vedano tra le ultime testimonianze in proposito: C. L. RAGGHIANI, *Le premesse del movimento di liberazione*, nella rivista « Il movimento di liberazione in Italia », marzo 1953, pp. 49-60; ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Torino, 1953, p. 91; la quarta puntata dello studio di SALVEMINI, *Badoglio nella seconda guerra mondiale*, ne « Il Ponte », marzo 1953, p. 315, e lo studio di GIORGIO VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana* (luglio 1943-marzo 1944), ne « Il mov. lib. It. », luglio e settembre 1952.

5. GAETANO SALVEMINI, *Partigiani e fuorusciti*, ne « Il Mondo », 6 dicembre 1952 e R. BATTAGLIA, *op. cit.*, pp. 208-211 e *passim*.

dalla sua cella di morituro il « condannato » Pietro Benedetti. « Nessun pretesto vale per mancanza di armi; armi ce ne sono per tutti, bambini, uomini e vecchi; tutti debbono collaborare per cacciare una volta per sempre da questo suolo il barbaro tedesco invasore ed il tiranno fascista, in modo che si cancelli, ed al più presto, la memoria ed il ricordo di codeste belve assetate ed affamate di carne umana », aggiunge con maggiore irruenza un giovane falegname, Violante Momesso. Questo volevano i partigiani.

Esistevano sì organizzazioni clandestine di partito; ma il raggio della loro azione e della loro influenza era necessariamente limitato, la loro propaganda non penetrava in tutti gli ambienti; esse se mai fornirono una parte dei quadri e dell'avanguardia della resistenza armata; ma i soldati che salirono sulle montagne, gli operai e gli studenti che imbracciarono il fucile fianco a fianco, ed ai quali nessuno aveva insegnato a maneggiare un fucile, i contadini che rappresentarono ovunque una base di rifornimento e di ristoro per i partigiani, il più delle volte non avevano avuto che ben rari contatti con le organizzazioni clandestine. Che queste dovessero poi in un secondo momento inquadrare e porsi esse a capo del movimento partigiano è anche naturale, data la loro maggiore consapevolezza politica; ma questo nulla muta delle origini della resistenza nata appunto dall'incontro dei vecchi gruppi dell'opposizione antifascista con le nuove leve dell'insurrezione armata. E lo stesso Kesselring, quando scrive che « considerati nel loro insieme i gruppi di bande offrivano il quadro di un miscuglio di soldati alleati, italiani e balcanici, di disertori tedeschi, di elementi maschili e femminili della popolazione delle più diverse professioni ed età con la più diversa formazione morale, senza alcun intimo legame etico comune, per cui spesso il compito e l'entusiasmo patriottico erano soltanto il manto per coprire gli istinti più bassi » (p. 326), dà per un verso la testimonianza del carattere unitario e popolare del movimento di resistenza, che poi tenta per un altro verso di svalutare grossolanamente. Ma si è mai chiesto Kesselring in qual modo questa accozzaglia eterogenea di gente che non aveva alcun legame etico comune, come vorrebbe lui, abbia potuto battersi come si è battuta?

E la medesima incomprendione o il medesimo intento di svalutare il movimento di resistenza si manifesta quando Kesselring scrive che « la suprema direzione responsabile delle bande era al Quartiere generale alleato » (p. 325), per aggiungere infine che alle formazioni non collegate agli alleati « appartenevano anzitutto i gruppi composti da elementi criminali ». Kesselring ignora o finge di ignorare quali sono stati i rapporti tra il movimento di resistenza e gli alleati. Rapporti che non furono di subordinazione, ma di collaborazione, e non

senza attriti e divergenze tutt'altro che lievi⁶. Anzitutto gli alleati furono del tutto estranei al sorgere del movimento ed anche essi, al pari dei Tedeschi, dovettero prendere atto del dato di fatto costituito dalla reale esistenza delle formazioni partigiane. Donde l'opportunità di appoggiare, ma non incondizionatamente, la resistenza e di coordinare talvolta l'attività dei guerriglieri nelle retrovie del nemico con le operazioni sul fronte principale. Ed è anche noto che, se il movimento di resistenza a un certo momento venne a rappresentare per i tedeschi una specie di secondo fronte in Italia, ciò fu dovuto esclusivamente all'iniziativa delle forze partigiane; mentre gli Alleati avrebbero più volentieri circoscritto l'attività partigiana al puro e semplice sabotaggio, ad un'azione cioè di disturbo che avesse un carattere, oltre che prevalentemente « tecnico », piuttosto episodico e frammentario, anzichè consentire l'espansione di un forte movimento popolare armato e a tinte inequivocabilmente politiche, come era lo schieramento antifascista.

4. - Uno dei capisaldi della difesa di Kesselring è costituito dalla pretesa illegalità, a norma del diritto internazionale, della lotta partigiana. Può darsi che ai fini di una difesa puramente legale l'argomento abbia una qualche importanza. Ma, dato poi anche che i Tedeschi siano i più autorizzati a sollevare questioni del genere, per conto nostro non riusciamo a condividere lo scrupolo legalitario di Kesselring, il quale sparge più di una lacrima sul diritto offeso e vede crollare tutto il castello delle sue elucubrazioni giuridiche e morali sol perchè i partigiani hanno avuto anche il riconoscimento di governi firmatari delle convenzioni de l'Aja. La questione, ci sembra, è un'altra. Kesselring probabilmente crede nel diritto internazionale quanto noi crediamo alla sua buona fede. Egli ha bisogno di appellarsi al diritto internazionale per difendere se stesso, non per fare valere alcun superiore motivo di giustizia. Kesselring sa benissimo quanto sia falsa la sua affermazione che « il comportamento delle bande fu una catena senza fine di violazioni del diritto e di offese del diritto internazionale » (p. 334). Kesselring dovrebbe ricordare anzitutto che l'Italia nel 1943-44 era in stato di guerra civile, proprio per merito dei Tedeschi, senza le armi dei quali i fascisti repubblicani non avrebbero osato uscire dai loro comodi nascondigli. Volere uscirsene fuori da questa complicata situazione con un patetico appello al diritto internazionale significa darsi una patente di ingenuità sconcertante o più semplicemente menare il can per l'aia, poichè non è

6. Si vedano in proposito: MAURIZIO, *Il movimento di liberazione e gli alleati* con appendice di documenti, ne « Il mov. lib. It. », luglio 1949, pp. 1-28, e BATTAGLIA, *op. cit.*, *passim*.

certo il diritto internazionale che può aiutare a comprendere un moto rivoluzionario quale è stata certamente la Resistenza. Del resto, la prova di quanto sia fondata questa difesa di Kesselring è data proprio da un altro dei suoi argomenti preferiti ed anche questo non più solido di altri. Ossia, il fatto che i Tedeschi dovettero agire come agirono per rappresaglia, per difendersi dalle bande, che naturalmente, oltre a non avere divisa e ad avere paura della luce del sole, combatterono nel modo più inumano che si possa immaginare, senza riguardo alcuno per le popolazioni civili; non solo, ma sarebbero state le bande con la loro guerriglia a provocare un certo nervosismo nei soldati tedeschi giustificando così la loro reazione (pp. 328-29). Chiunque abbia vissuto in Italia sotto l'occupazione tedesca dal primo all'ultimo giorno, i soldati tedeschi compresi, dovrebbe sapere come si sono comportati i Tedeschi nei confronti degli Italiani, e non soltanto dei partigiani, senza divisa e delle popolazioni civili, ma anche dei soldati italiani che non vollero arrendersi ai Tedeschi. Sarebbe interessante ad esempio sentire a proposito del massacro di Cefalonia il parere del maresciallo Kesselring, così geloso custode del diritto internazionale. Ma per ritornare allo scacchiere d'operazioni sottoposto al comando di Kesselring, ricorderemo soltanto la prima strage in grande stile compiuta dai Tedeschi in Italia, quella di Boves del 19 settembre 1943, quando i Tedeschi per la rabbia di non essere riusciti a disperdere un gruppo di militari italiani rimasti fedeli alla loro consegna, incendiarono la cittadina di Boves uccidendo selvaggiamente 32 inermi. E' opportuno riportare le parole con le quali il Battaglia commenta questo episodio: « la prima azione di rappresaglia condotta in Italia, utile da ricordare anche per mettere cronologicamente a posto le cose, per smentire l'idea che il sistema del terrore sia stato introdotto come reazione al movimento partigiano già maturo e minaccioso e non abbia invece contrassegnato fin dall'inizio la dominazione nazista »⁷. E lo stesso si potrebbe dire per altre zone, ad esempio dell'Italia meridionale, dove non v'era ancora traccia di lotta partigiana, e dove la resistenza fu originata appunto più che da matura coscienza della lotta antifascista proprio dalle vessazioni e dalla inutile barbarie dei soldati tedeschi.

E pure ammettendo che le rappresaglie fossero, come dice Kesselring, « questione di misura », sarebbe difficile riconoscere ai Tedeschi il senso delle proporzioni, nè d'altra parte comprendiamo perchè quelli fra loro che non sono disposti a rinnegare il passato, e se non er-

7. BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 138. E dello stesso A. si veda anche la serie di articoli *La verità storica su Kesselring criminale di guerra* n. 1 ne « L'Unità » del 31 ottobre, 2, 4, 8, 12 e 18 novembre 1952.

riamo, Kesselring è uno di essi, debbano vergognarsi di avere eseguito a puntino gli ordini del *Führer*. Il quale in uno di quei suoi lunghi monologhi con i quali allietava le mense ebbe a esclamare: « Bisogna inculcare anche nell'ultimo tedesco, come una verità assoluta, la convinzione che il più giovane scolaro tedesco e il più umile carrettiere tedesco sono più importanti del più importante *lord* inglese »⁸. E degli Inglesi, è noto, Hitler aveva ancora una certa ammirazione...

Kesselring ammette, è vero, che vi possano essere state delle « irregolarità », ma in non più di « tre o cinque casi », tanti almeno gliene sarebbero stati riferiti dall'apposito servizio di informazione; qualcun altro poi sarà stato commesso da qualche soldato « sbandato », che è andato al di là della « misura consentita »; quanto infine ai casi segnalati da Mussolini, si è scoperto che erano falsi o esagerati (p. 335). Secondo Kesselring si tratterebbe comunque di casi del tutto isolati, anche perchè una « prassi del genere » non avrebbe dovuto durare a lungo dato il servizio di informazioni da lui organizzato in collaborazione anche con le forze armate repubblicane (pp. 335-36). E Kesselring mostra di credere sul serio che i repubblicani avrebbero avuto interesse ad intervenire contro gli « eccessi » dei Tedeschi! Per togliersi ogni illusione al riguardo potrebbe ripensare al comportamento tenuto da Buffarini-Guidi a proposito dell'eccidio delle Ardeatine⁹. Ma ci sarebbe ancora da aggiungere che se davvero a Kesselring fossero stati riferiti soltanto tre o cinque casi di « eccessi » delle sue truppe e se davvero tutti gli altri dovessero essere attribuiti a « sbandati », si dovrebbe concludere che Kesselring non fu certamente un buon comandante, perchè tale non è chi perde il controllo dei propri soldati al punto da non avere un servizio di informazione neppure discreto o da potersi permettere il lusso di lasciarsi dietro una scia così numerosa di « sbandati ». Ma siamo sicuri che, posto dinanzi all'alternativa di essere considerato un cattivo soldato, Kesselring non esiterebbe a smentire se stesso.

5. - Continuando nella sua difesa Kesselring arriva necessariamente all'eccidio delle Ardeatine e ripete la nota tesi dell'ordine di Hitler di giustiziare dieci italiani per ogni tedesco ucciso in via Rasella, ordine al quale egli si sarebbe opposto nel tentativo di ridurre la misura della rappresaglia limitandosi a giustiziare i prigionieri già condannati a morte (p. 435). Questa versione non è stata mai provata, ed appare invece più probabile la ricostruzione del Moellhausen, secondo il quale « l'ordine del dieci per uno deve (...) essere venuto da Kesselring in relazione a quello di rappresaglia straordina-

8. *Conversazioni di Hitler a tavola*, Milano, 1952, p. 300.

9. E. DOLLMANN, *Roma nazista*, Milano, 1951, p. 236.

riamente rigorosa, emanato da Berlino »¹⁰. Quello che era successo, indipendentemente da chi avesse impartito l'ordine, « oltrepassava patria e guerra »: queste non sono parole nostre, ma del diplomatico tedesco Moellhausen¹¹. E Kesselring, sia che abbia dato direttamente l'ordine sia che lo abbia trasmesso, se ne è rimasto tranquillamente al suo posto, come se nulla fosse accaduto. Lo stesso diplomatico ne spiega la ragione: « Del resto a Kesselring si presentavano due soluzioni: o accettare la situazione di fatto, che per la verità aveva in tutti i modi cercato di rendere la migliore possibile, o dare le sue dimissioni per finire in campo di concentramento, in attesa del peggio ». E aggiunge il medesimo autore: « Questa era la effettiva situazione in cui si trovavano tutti i tedeschi in regime nazionalsocialista »¹². Il tutto detto con la massima chiarezza e anche, ci pare, sincerità, ma proprio per questo è ancora peggiore il giudizio che dobbiamo dare di questi uomini ridotti a dovere agire da assassini o complici di assassinio per salvare la loro pelle, senza avere il coraggio di ribellarsi alle pretese del tiranno folle e sanguinario. La loro completa acquiescenza al dittatore, la loro assoluta sottomissione e il loro servilismo lungi dall'essere un'attenuante sono appunto la sentenza della loro condanna di fronte alla storia, qualunque possa essere il verdetto dei tribunali.

Kesselring riporta poi alcuni ordini da lui emanati per la condotta della lotta contro i partigiani¹³, dai quali, contrariamente alla difesa assai poco abile di Kesselring, dovrebbe risultare chiara la responsabilità del maresciallo per gli atti di puro e semplice terrorismo commessi dai Tedeschi. Ad esempio, nell'ordine del 17 giugno 1944 si legge: « La lotta contro le bande deve essere condotta perciò con tutti i mezzi a disposizione e con la massima asprezza. Io coprirò ogni comandante, che nella scelta ed asprezza del mezzo (*des Mittels*) vada oltre la misura a noi di solito riservata » (p. 437). Spiega Kesselring: « Dalla frase "...io coprirò ogni comandante ecc." si è creduto di potere leggere che io abbia avuto con ciò l'intenzione di coprire anche ogni rappresaglia. Che questa concezione non sia sostenibile, risulta già dal solo fatto che in quest'ordine non si parla affatto di r a p p r e s a g l i e » (p. 438). Ma questa è la classica spiegazione che in realtà non spiega nulla. Non era forse la rappresaglia un mezzo della lotta antipartigiana? E allora, dove si parla di

10. MOELLHAUSEN, *op. cit.*, p. 230. L'A. si occupa diffusamente dell'argomento, nei cc. XXIX-XXXII.

11. MOELLHAUSEN, *op. cit.*, p. 223.

12. MOELLHAUSEN, *op. cit.*, p. 231.

13. Si tratta degli ordini del 17 giugno, 1° luglio, 15 agosto e 24 settembre 1944, riportati parzialmente alle pp. 437 sgg.

« mezzo », in assenza di esplicita esclusione, non si deve ritenere compreso in quella parola *ogni mezzo* e quindi anche la rappresaglia? Quando e dove Kesselring ha specificato che l'interpretazione del suo bando non doveva estendersi anche alla rappresaglia?

Andiamo avanti e troviamo un punto veramente grottesco: « in nessun caso provabile sono stati uccisi membri di bande dopo il combattimento senza previo giudizio di condanna » (p. 479). Il che si può intendere in vari modi; i morti purtroppo non parlano e perciò non potrebbero provare nulla, ma poi bisognerebbe sapere che cosa il maresciallo Kesselring intende per « giudizio di condanna »; se tale gli sembra, per esempio, il trattamento riservato ai partigiani catturati, torturati atrocemente e infine trucidati, per non avere voluto tradire il loro paese, con o senza condanna ha poco interesse; il particolare al quale Kesselring sembra attribuire tanta importanza ha probabilmente il solo significato di coprire con un'apparenza legalitaria le atrocità commesse dai Tedeschi e di appagare con questo lo spirito falsamente legalitario dei suoi compatrioti, per i quali anche le leggi di Norimberga erano leggi come tutte le altre e quindi da applicare col medesimo zelo e il medesimo scrupolo. Come fa Kesselring a pensare sul serio al valore di quei giudizi più che sommari e di quelle sentenze, è proprio un mistero. Ecco, per esempio, la testimonianza di un condannato a morte da un tribunale tedesco, e precisamente dal tribunale di guerra di via Lucullo 16 a Roma: « Conoscevo già quella triste casa per aver avuto un altro processo il 29 febbraio scorso quando fui condannato a quindici anni di prigione. Ma questa condanna non soddisfece abbastanza il comando tedesco il quale mandò l'ordine di rifare il processo. Così il processo, se tale possiamo chiamarlo, ebbe luogo in dieci minuti e finì con la mia condanna alla fucilazione »¹⁴. Prima di parlare di processi e di condanne il maresciallo Kesselring farebbe bene a ripensare al suo processo, nel corso del quale è stato trattato con i guanti gialli avendo tutte le garanzie che si possono immaginare e un trattamento che i soldati tedeschi vincitori non hanno riservato a nessun avversario. Provi un po' il maresciallo a pensare alle torture inflitte ai partigiani ed all'istruttoria ben altrimenti condotta del suo processo.

6. - Sarebbe difficile dire a quale proposito l'impudenza del maresciallo Kesselring raggiunga il suo culmine, poichè anzi da questo punto di vista l'equilibrio uniforme del libro appare veramente esemplare. Merita comunque particolare attenzione il paragrafo intitolato « Misure per la protezione della popolazione e della civiltà italiane ».

14. Lettera di Pietro Benedetti in *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*, Torino, 1952, 3^a ediz., p. 56. A p. 88 della stessa raccolta si può leggere l'interessante racconto del pro esso repubblicano a carico di Giovanni Mecca Fenoglio.

Kesselring rivendica anzitutto il merito di avere impedito la progettata evacuazione della popolazione romana; il che avvenne, a quanto pare, soltanto perchè l'evacuazione della città avrebbe implicato una serie di difficoltà « tecniche » di difficile soluzione ed avrebbe accresciuto l'odio e l'ostilità contro i Tedeschi e dato quindi ulteriore incremento alle forze partigiane¹⁵.

« La comunità israelitica di Roma doveva essere deportata per ordine di Himmler per ignota destinazione. Io ne ho reso impossibile l'esecuzione » (p. 445). Come? Quando? Il fatto è che migliaia di ebrei sono spariti da Roma senza farvi mai più ritorno, braccati con una selvaggia caccia all'uomo, a partire dal 16 ottobre 1943, e dopo avere subito altre brigantesche vessazioni, come l'estorsione alla Comunità ebraica di 50 chilogrammi d'oro (26 settembre '43) con la promessa che, pagata la taglia, gli ebrei non sarebbero stati più molestati¹⁶. E dato pure che sia vero che Kesselring abbia fatto qualcosa per impedire l'attuazione dell'ordine di Himmler, come si è comportato quando ha dovuto constatare che dei suoi interventi nessuno si preoccupava? Non era questa un'altra buona occasione per scindere le proprie responsabilità?

Altre benemeritenze il maresciallo rivendica per la protezione delle opere d'arte italiane, ma probabilmente la sua modestia gli impedisce di menzionare con quale meticoloso scrupolo i Tedeschi si sono applicati nel loro compito protettivo, al punto da adottare misure così radicali come il trasferimento in Germania di qualche centinaio di pezzi da museo. E a questo proposito il nome di Marzabotto non gli ricorda altro che il luogo dove furono temporaneamente custodite delle opere d'arte, non gli evoca alla memoria quel capolavoro di strage per cui a un Kesselring dovrebbe essere consentito di nominare Marzabotto soltanto per fare ammenda, se pure è possibile, di tanta gratuita ferocia.

Naturalmente il maresciallo non manca di ricordare neppure la farsa delle « città aperte », l'ineffabile truffa delle città aperte nelle quali i Tedeschi non erano meno presenti e operanti che nelle altre. Ed anche qui cederemo la parola a una fonte tutt'altro che ostile a Kesselring: « Kesselring, nel vietare nuovamente l'accesso a Roma alle truppe combattenti, ne temeva il risentimento, e quindi le conseguenze, dal punto di vista dello spirito combattivo. Ma gli faceva

15. Sul progetto di evacuazione: MOELLHAUSEN, *op. cit.*, c. XXXIII.

16. Le vessazioni subite dagli ebrei di Roma sono narrate parzialmente, perchè la relazione si arresta al 15 novembre 1943, nella *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma*, Ugo Foà, circa le misure razziali adottate in Roma dopo l'8 settembre 1943 a diretta opera delle autorità tedesche di occupazione, riprodotta nel libro di L. MORPURGO, *Caccia all'uomo*, Roma, 1946.

soprattutto comodo far eseguire gli spostamenti delle truppe attraverso la città, piuttosto che deviare il traffico alla periferia, per l'economia realizzata nei trasporti; era sempre molto a corto di combustibile, specie di benzina e motorina leggera, e preferiva che Roma corresse il rischio di un bombardamento, piuttosto che aumentare i consumi »¹⁷. E se Roma fu evacuata senza combattimenti fu soprattutto per la rotta delle forze tedesche che non avevano tempo da perdere dinanzi all'incalzare degli Alleati ed alla minaccia dei partigiani non più alle loro spalle, ma minaccianti ormai di sbarrare loro la via della ritirata.

E Firenze? Anch'essa « città aperta », naturalmente, così aperta che per chiuderla agli alleati i Tedeschi furono costretti a fare saltare qualche ponte. « Purtroppo — scrive Kesselring spargendo lacrime di cocodrillo — fu distrutto anche il meraviglioso ponte sull'Arno », per finire con un'altra affermazione, « nella città non ebbero luogo combattimenti », con la quale crede di potere cancellare dalla storia la battaglia per la liberazione di Firenze durata quasi un mese¹⁸.

Tra i non ultimi meriti che il maresciallo Kesselring rivendica ai Tedeschi ci sarebbero ancora il salvataggio del patrimonio industriale italiano « da Roma al confine », nonché la mancata distruzione di porti, come Genova e Venezia, in grazia della quale « sono stati conservati all'economia italiana valori di miliardi » (p. 450). Gli ultimi che dovrebbero interloquire sul salvataggio dell'industria e dei porti italiani sono proprio i Tedeschi, ossia gli unici che avevano interessi e intenzioni del tutto opposti alla loro buona conservazione. E queste non sono semplici affermazioni. E' noto che una delle méte più ambite del movimento di resistenza è stata proprio la salvezza degli impianti industriali e dei porti, al punto che fu dedicata particolare attenzione alla preparazione dei piani e delle forze da impiegare per il controsabotaggio, settore, questo, finalmente, nel quale l'obiettivo dei partigiani coincideva perfettamente con quello dei comandi alleati, i quali proprio in questo campo non lesinarono la loro assistenza, e tennero anzi a dichiarare espressamente, anche per la nota ragione di non accentuare il carattere unitario e politico dell'insurrezione, che « il contributo dei partigiani al salvamento della struttura economica del loro paese deve venir considerato come l'aspetto di gran lunga più positivo della funzione che essi svolsero

17. MOELLHAUSEN, *op. cit.*, p. 189.

18. N. NICCOLI, *La liberazione di Firenze* (5 agosto - 7 settembre 1944), ne « Il mov. lib. It. », gennaio, marzo, maggio 1952.

nell'intera campagna d'Italia »¹⁹. Senza la tempestiva contromanovra delle forze dell'insurrezione che riuscirono a prevenire il sabotaggio dei Tedeschi il maresciallo Kesselring non avrebbe potuto scrivere certamente quello che ha scritto. E lo stesso va detto per i porti, che, già minati (non era mancata quindi la buona volontà di farli saltare!), furono salvati anch'essi soltanto dall'azione decisa dei partigiani²⁰, e, se una qualche parte v'ebbero i Tedeschi essa fu del tutto involontaria e dovuta soltanto alla loro poco comoda posizione di esercito in ritirata e stretto dall'insurrezione. Mentre dove i partigiani non furono in grado di intervenire i Tedeschi poterono eseguire i loro piani distruttivi senza farsi troppi riguardi per nessuno, come testimonia appunto la sorte dei ponti di Firenze²¹.

7. - Cerchiamo, adesso, se è possibile, di trarre qualche conclusione da queste memorie di Kesselring. Esse in sostanza presentano assai poca importanza per chi cerchi una disinteressata fonte tedesca sulla guerra partigiana e il movimento di resistenza. Isolata tutta la serie di menzogne, e non sono che le più grosse, che abbiamo citate, gli elementi di un certo interesse, ed anche questo assai scarso in verità, possono essere rappresentati soltanto da qualche informazione sull'organizzazione della lotta antipartigiana e sulla tattica della « terra bruciata » adottate dai Tedeschi (pp. 329-333). Tutto il resto della narrazione è soffocato dall'intento apologetico o da una tale ottusità politica che francamente si stenta a credere che possa essere vera sul serio e non piuttosto finta. Emerge però chiaro il riconoscimento dell'efficienza e della importanza militare del movimento partigiano, quello stesso che Kesselring in un suo ordine di operazione del 1° ottobre 1944 aveva definito letteralmente una « peste » da combattere « con tutti i mezzi a disposizione », ma dopo quanto abbiamo riferito siamo autorizzati a pensare che tale riconoscimento gli sia sfuggito dalla penna più per la necessità di giustificare la ferocia delle repressioni tedesche che per amore di verità.

Ma, una volta ristabilita la verità dei fatti ed esaurita la polemica, che cosa rimane di un libro come questo? Rimane l'impressione di un documento che stupisce e dà da pensare per il suo anacroni-

19. *Relazione sull'attività del n. 1 Special Force durante il mese di aprile 1945*, ne « Il mov. lib. It. », gennaio 1950, p. 17. Al contro sabotaggio è dedicata appunto una parte della relazione citata, pp. 9 sgg., oltre al *Rapporto sul contro sabotaggio nell'Italia settentrionale*, sempre del n. 1 Special Force, pubblicato nella stessa rivista, settembre 1951, pp. 22 sgg., con una presentazione di Ferruccio Parri.

20. Sul contro sabotaggio a Genova e Venezia si vedano le relazioni citate. Per il porto di Genova esiste inoltre una indagine più accurata raccolta negli *Atti della Commissione d'inchiesta sul sabotaggio del porto di Genova*, a cura dell'Istituto della Resistenza in Liguria, Genova, 1952.

21. Sull'argomento: E. ENRIQUES-AGNOLETTI, *Perché i ponti di Firenze non furono difesi?* ne « Il Ponte », aprile 1945, n. 53-63.

smo, nel senso che l'autore, se è sincero e nella migliore delle ipotesi, e come lui probabilmente molti altri suoi colleghi e connazionali, sono rimasti fermi nel tempo, con la nostalgia dei giorni della vittoria, senza pensare a quel che quella vittoria significava per gli altri, per i «nemici», e soprattutto senza riuscire a riconoscere i valori positivi e i fatti nuovi, primo fra essi appunto il sorgere della Resistenza europea, sprigionati da quella stessa macchina infernale che sembrava dovesse arrestare e travolgere ogni forma d'opposizione sotto i colpi di una volontà cieca e bestiale. E non si ripeterà mai abbastanza che se Kesselring dà importanza al movimento partigiano è dal solo punto di vista militare, senza che egli si renda affatto conto del legame politico che univa i volontari della libertà. Certamente questa limitazione di prospettiva deriva a Kesselring, almeno in parte, dal suo abito professionale, ma vi concorrono senza dubbio anche elementi di altra natura che si possono sintetizzare nei frutti del nazismo. E l'interesse più vero del libro potrebbe consistere proprio in questo: nella testimonianza di uno stato d'animo più o meno diffuso, più o meno alimentato dalla odierna situazione particolare della Germania e in genere dalla situazione internazionale, e comunque del tutto estraneo ad ogni tentativo di ripensamento delle esperienze passate. Questi uomini non hanno imparato nulla e, se possibile, si presenteranno a chiedere ai nuovi padroni prima della loro nuova investitura il saldo delle loro benemerienze passate, col che il processo alla Resistenza avrà concluso felicemente la sua parabola. Noi non sappiamo ancora esattamente sotto quale forma gli uomini come Kesselring che si apprestano a ritornare sulla ribalta politica ed a riassumere il loro ruolo di uomini senza e al di sopra dei partiti, facendosi così strumento della più pericolosa delle politiche, intendano risollevarle le vecchie bandiere e sotto quali spoglie, probabilmente meno scoperte e proprio per questo più insidiose, reincarnare i vecchi miti; ma è certo che se essi hanno una volontà è una precisa e tenace volontà di rivincita, come se fossero stati frodati di qualcosa che a loro spettava; e che essi sono decisi a riprendere il sopravvento alla prima occasione. Le ultime pagine del libro di Kesselring dedicate al panegirico del militarismo sono al riguardo estremamente indicative e in definitiva il valore positivo del libro è racchiuso proprio nel monito in esso implicito che la lotta della Resistenza contro i suoi nemici è ancora e sempre aperta.

